

C'era una volta la governance - Marco Bascetta

Tra le numerose vittime della crisi che stiamo vivendo ve ne è una il cui cadavere, pur sotto gli occhi di tutti, ci si sforza in ogni modo di occultare. Si tratta della «governance», quella parola magica che nell'ultimo ventennio interveniva in ogni occasione a delegittimare e soffocare il conflitto sociale, proponendosi come versione tecnicamente efficiente e socialmente aperta della «partecipazione democratica». Priva cioè di quegli elementi caotici e imprevedibili che accompagnano ogni esercizio di democrazia non riassorbito nella rappresentanza. In poche parole, il volto gentile ma non per questo meno disciplinante della politica «postnovocentesca». Qualcosa di cui, forse tra breve, non sentiremo più parlare. Il termine di «governance», onnipresente, sfumato nei suoi contorni, soggetto alle più diverse interpretazioni e mutevole nei suoi significati, secondo gli ambiti cui veniva applicato (economico, politico, sociale, manageriale), comprende tuttavia un certo numero di caratteristiche che la gestione della crisi ha manifestamente spazzato via, altre che si sono invece rivelate ben diverse dalle virtù relazionali che prometteva. La prima tra queste caratteristiche è l'articolazione dei poteri e delle sedi negoziali, nonché la moltiplicazione degli interlocutori coinvolti nei processi decisionali, in contrapposizione alla natura verticale e centralistica del governo dello stato. Tra gli esempi canonici degli strumenti della governance «subnazionale» e della sua capacità di aderire alla complessità delle società contemporanee interagendo con i molteplici soggetti che le popolano si citavano con soddisfazione i poteri sempre maggiori conferiti a regioni, province, comuni, municipi e la loro articolazione sempre più capillare sul territorio. Oggi il processo è completamente invertito: si aboliscono le province, si riduce la capacità di azione delle regioni, si accorpano municipi, e il tutto viene sottoposto a un rigido controllo non dal basso, ma dall'alto. È un fenomeno che non riguarda solo le sedi politico-istituzionali. Dove si può, si abolisce, si accorpa e si concentra (lo ha tentato il ministro Profumo con centri e istituti di ricerca, salvo parziale marcia indietro), dove non si può si istituiscono agenzie centralistiche di valutazione e di controllo attraverso le quali una burocrazia tecnocratica, sovente fuori dal mondo, detta le regole e emette le sue sentenze. Che costano posti di lavoro, diritti e servizi e spesso regressione culturale. Torna la pianificazione, questa volta al servizio dei «mercati». **L'inganno dell'interdipendenza.** La seconda caratteristica della governance, infinitamente decantata per le sue innumerevoli virtù, è l'interdipendenza, anzi l'intreccio tra pubblico e privato. Non più antagonismo, non più competizione, non più separatezza, ma una formidabile cooperazione a favore dell'innovazione e dello sviluppo. Si implorano gli imprenditori di entrare nelle università, ridisegnate a loro uso e consumo, si punta sulla sanità privata, si foraggia la scuola non statale, si invoca il pragmatismo «efficiente» dell'interesse privato nella gestione dei servizi pubblici, dai trasporti allo smaltimento dei rifiuti, alla gestione delle reti idriche. Il tutto benedetto dal fantasma, ai più invisibile, della concorrenza (vedi Italo e Trenitalia). Questo aspetto della «governance» non è beninteso messo in questione, semmai la sua esaltazione si fa sempre più enfatica, ma i risultati, dopo un congruo numero di anni di indefessa fede, sono sotto gli occhi di tutti, dallo stato in cui versano la scuola e l'università o il sistema sanitario, all'erosione di redditi e diritti. Ci vorrebbe un bel coraggio a definire «governance» la circonvenzione di incapaci esercitata con successo da Sergio Marchionne. In breve, l'intreccio tra pubblico e privato resta, ma senza nessuna capacità, e probabilmente nessuna intenzione, di sciogliere i nodi della «società complessa» e governarne le contraddizioni, scendendo a un qualche compromesso reale, aldilà dal ricatto e da un decisionismo di stampo oligarchico. **La compravendita del consenso.** Una terza decantata caratteristica della «governance» è il coinvolgimento delle associazioni e delle comunità nella gestione del territorio e delle politiche sociali. A quest'ultimo proposito, al netto dei tagli di risorse e delle normative dirigiste che si sono abbattute su diversi soggetti della cosiddetta «società civile», basteranno due semplici esempi. Da una parte il manganello dell'interesse nazionale, anzi «europeo», (alquanto privo, è il meno che si possa dire, di solide argomentazioni) che si è abbattuto sulle teste degli abitanti della Val di Susa, dall'altra i favoritismi e la manica larga di cui si è giovata la Compagnia delle opere nei suoi torbidi traffici e nella edificazione di un vasto sistema di potere. Queste tre caratteristiche della «governance» ci dicono che essa è il contrario esatto della trasparenza di cui si fregia, ma soprattutto che essa si è data nella forma della corruzione. Né altrimenti potrebbe darsi un processo politico volto a conservare lo stato di cose esistente, i rapporti di forze e le gerarchie sociali. Date queste premesse la «governance» non è che la corruzione, non come anomalia o devianza ma come strumento di governo. Il che spiega, fra l'altro, l'indifferenza quando non la soddisfazione popolare per la messa in mora dei sistemi politici locali. Nel primo caso, quello delle istituzioni decentrate, troviamo gli appetiti delle clientele e le grottesche ruberie dei rappresentanti politici, o il delirio di onnipotenza dei sindaci sceriffi, nel secondo l'intreccio sempre più spregiudicato di politica e affari, ben oltre l'antica pratica delle tangenti, nel terzo i sistematici rapporti di scambio (ideologico, politico ed economico ad un tempo) con le reti di potere confessionali e non. A differenza dalla prima tangentopoli scatenata dalla crisi del sistema dei partiti consolidatosi nel dopoguerra e mantenuto in vita dagli equilibri della guerra fredda, questa seconda tangentopoli (che tali sono le dimensioni che va assumendo) è prodotta dalla fine della governance. Ci si libera insomma del dispendioso sottobosco incaricato di comprare, tra promesse e favori, il consenso popolare. La parola passa infatti ai due soggetti che meno di ogni altro hanno a che fare con una articolazione multilivello delle decisioni politiche e amministrative, con la capacità di adattarsi alla contingenza e alla molteplicità delle situazioni, con la «partecipazione democratica» di più soggetti. E cioè il «governo tecnico» e la magistratura. Lo spread, come la legge (sebbene tutti sappiano che non è affatto vero) sono «uguali per tutti». Il pareggio di bilancio entra nelle Costituzioni. I tribunali si moltiplicano e ampliano la loro sfera di azione. A segnare il destino della governance subnazionale è quella sovranazionale, investita dalla crisi che essa stessa ha prodotto. L'Europa, essendosi dotata di una governance di natura essenzialmente finanziaria, il cui interlocutore principale è costituito dalla rendita, e la cui missione è conservare e riprodurre gli attuali rapporti di forza tra gli stati così come tra i soggetti sociali, spinge i governi degli stati membri a rendersi efficaci articolazioni di questi imperativi, rinunciando a tutto ciò che li ostacola e dunque ad assumere senza esitazione vesti dirigiste, pur nell'ambito invalicabile del dogma liberista. La richiesta tedesca di istituire un

supercommissario all'euro con il potere di bocciare o promuovere i bilanci nazionali, muove esattamente nella direzione di una «governance» che si fa «governo». Non quel governo politico di cui si invoca retoricamente la necessità di una legittimazione democratica, sempre rinviata alle calende greche, ma un «governo tecnico», che altro non è se non il governo pienamente politico delle oligarchie. I cui appetiti non incontrano nella dottrina e nella pratica economica europea, né in quella dei singoli stati membri, argine alcuno. **Oltre la società del controllo.** La defunta «governance» corrotta e corruttrice, mistificante e censoria di ogni conflitto non merita certamente alcun rimpianto. Del resto ben poche sono le fessure che ha lasciato aprire nella catena del comando, diversamente da quanto alcuni avevano sperato. E tuttavia una centralizzazione tecnocratica del potere che progressivamente vi si sostituisca è destinata a sfociare in un dispotismo tutt'altro che illuminato e dedito al terrorismo finanziario. Con gli elevatissimi costi sociali che abbiamo visto nell'Europa meridionale, ma non solo. Fra le due lame di questa tenaglia lo spazio è decisamente stretto. Tanto più che populismi e nazionalismi di natura spesso apertamente neofascista tentano insistentemente di occuparlo. È solo investendo direttamente, in una prospettiva rigorosamente europeista e in tutti i paesi del continente la natura oligarchica e conservatrice delle politiche europee che forse si riuscirebbe a ostacolare seriamente quella «società del controllo» e quella furia disciplinare che si sta affermando nel vecchio continente, impedendo, al tempo stesso, il ritorno di sovranità corrotte. Un movimento continentale capace di minacciare concretamente l'aristocrazia del denaro e il suo clero. Di cui, tuttavia, conviene ammetterlo, si vede oggi solo qualche pallido embrione.

«La costituzione del comune» al teatro Valle occupato

Inizia oggi a Roma e si concluderà domani il seminario nato dalla collaborazione tra Uninomade e Il Teatro Valle Occupato. Il tema dell'incontro: «La costituzione del comune» e vuol essere un'occasione di riflettere e discutere la crisi delle costituzioni nel continente europeo nell'affrontare la «grande trasformazione» del capitalismo, crisi resa evidente e accentuata da quella «crisi permanente» che caratterizza la globalizzazione liberista. Accanto a questa analisi, i lavori proveranno a fare il punto sui processi «costituenti» messi in campo dai movimenti sociali (in un contributo di preparazione al seminario, si parla di un «uso politico del diritto» per affermare l'irriducibilità dei beni comuni alla logica del capitale). Il programma dei lavori prevede una sessione mattutina («Verso un orizzonte costituente», con interventi Sandro Mezzadra, Giso Amendola, del Teatro Valle Occupato, Ugo Mattei e Toni Negri. Nel pomeriggio tavola rotonda su «Gli usi del comune». Domenica la terza sessione con interventi e relazioni di Sandro Mezzadra, Giso Amendola, Michael Hardt e Raul Sanchez Cedillo.

Il mito incantevole della soffice Mumbai - Marina Forti

Le vignette dell'Illustrated Weekly, le foto di attrici e star che tutte le ragazze di provincia cercano di imitare. Il tabloid Blitz, che trasformava un fatto di cronaca in un romanzo popolare a puntate. Il cinema, i giornali, le immagini di una città caotica e ibrida, dinamica, maliziosa: la città che crea sogni. «Questa è Bombay, tesoro», cantava l'idolo di tante commedie hindi degli anni '50. O almeno, questi sono i suoi miti... È possibile indagare la storia di una città attraverso le immagini che proietta? È quello che fa Gyan Prakash, professore di storia all'Università di Princeton, nel suo *La città color zafferano. Bombay tra metropoli e mito* (Bruno Mondadori, pp. 286, euro 19). Il suo intento dichiarato è studiare questa metropoli generata dalla conquista coloniale, fondata sul commercio, plasmata da ondate successive di immigranti, centro propulsore della modernità capitalista, attraverso i miti che ha generato (il titolo originale del libro era *Mumbai Fables*). L'autore si rifà all'idea, formulata da Jonathan Raban, che «la soft city, la città morbida in cui convivono illusione, mito, aspirazioni e incubo, è reale, forse ancor più reale della hard city individuata dalla demografia urbana, l'architettura, la sociologia». Bombay, o Mumbai, si presta a questo sguardo. Nata cinque secoli fa con un avamposto portoghese su un'isoletta di pescatori in una baia, poi estesa alle isole vicine interrando tratti di mare, passata ai britannici che ne fecero una cittadella fortificata, con il rafforzarsi dell'impero coloniale Bombay è emersa come porto fiorente e città commerciale in crescita tumultuosa, dove fortune immense sono state costruite con il commercio dell'oppio (nei primi decenni dell'800) e poi del cotone, poi sulle fabbriche tessili, infine sulla finanza. Storia che il libro narra in modo avvincente con pagine in cui vediamo scorrere governatori britannici e grandi mercanti parsi, mecenati delle lettere e dei giornali, sindacalisti, contrabbandieri, mafiosi, leader politici, artisti, urbanisti. È la storia di «una doppia colonizzazione, storica e culturale», dice Prakash, che ho incontrato di recente a Roma, nell'ambito della rassegna Asiatica Film Mediale: «La colonizzazione territoriale operata dai portoghesi e dai britannici, e insieme quella degli umani sulla natura». Già, perché gran parte della città è costruita su terra letteralmente strappata al mare: «Marine drive, il lungomare divenuto una delle immagini più celebrate della città, sorge su zone di mare interrate, le reclamations: come se gli umani avessero qualcosa da "reclamare" all'oceano. In questo senso dico che Bombay è una costruzione culturale». Si potrebbe obiettare che per indagare la soft city lo storico è costretto a partire dalla realtà hard, la materialità di Bombay. «È vero», mi risponde Prakash. «Ma sono legate: a me interessava scavare nelle varie immagini di questa città e insieme nella storia materiale retrostante; la struttura economica non è mai separata dalla struttura estetica e dall'immaginario». Fa l'esempio dell'Art Déco, stile esploso a metà degli anni 20, «espressione di quella svolta estetica del capitalismo che associava il commercio al design» - sono proprio le facciate Art Déco che infine hanno dato forma a Marine Drive e al suo mito. Dalle pagine di Prakash emerge una città che nei primi decenni del '900 era al centro della modernità. Negli anni '20 Bombay aveva il maggior numero di cinematografi di tutta l'India. Il lussuoso hotel Taj Mahal, fondato nel 1903 da Jamshedji Tata, capitano d'industria e capostipite di una delle più illustri dinastie parsi, negli anni '30 e '40 è diventato un tempio del jazz da cui sono passati tutti i grandi nomi dell'epoca. Qui si comincia a usare il cinema nella pubblicità: come nel filmato del 1931 in cui una Chevrolet compete con il treno Bombay-Puna, e naturalmente arriva prima. Bombay aveva avanguardie letterarie e finanziari audaci, soldi da investire e giovani professionisti istruiti in prestigiose università occidentali. Certo, quella è la città d'élite e alla moda, continua Prakash: «L'altra faccia erano i quartieri popolari dove intere famiglie vivono stipate in una stanza, gli slum malsani

dove si ammassano gli operai arrivati da tutta l'India a lavorare in condizioni semi-schiavistiche. Bombay come città moderna e cosmopolita è il risultato dell'oppressione e sfruttamento». Non a caso è anche stata una culla del movimento operaio, con le grandi fabbriche tessili che negli anni '30 occupavano 150mila lavoratori, con i grandi scioperi del 1928. È stata un centro del movimento anticoloniale. «È questa la "storia che sta dietro": Il cosmopolitismo elitario di Bombay è stato costruito sullo sfruttamento di manodopera a buon mercato. Ma nei quartieri popolari, nei mercati, tra gli operai, gli attivisti sindacali e militanti del Partito comunista, quella gente venuta da ogni parte dell'India ha costruito un cosmopolitismo popolare». Negli anni '60 è cominciata però una trasformazione ideologica - e anche in questo Bombay è stata un laboratorio sociale. Emergeva allora un movimento nativista, identitario, anti-immigrati. Fondato da Bal Thackeray, già vignettista che nei suoi disegni attaccava la classe politica, i corrotti e la burocrazia che opprimono il popolo - o derideva gli indiani del sud in nome di un «soggetto marathi» autoctono, il Shiv Sena ha mobilitato i giovani facendo ricorso a un'ideologia plebea, la sfida all'autorità, e usando la violenza come forma di azione politica. Era (è) la negazione del cosmopolitismo di una città fatta da immigranti, e però ha trovato ascolto a cominciare proprio dai quartieri operai. «Il Shiv Sena emerge nel momento in cui il settore tessile declina e la grande fabbrica sindacalizzata lascia posto a lavori più precari, non organizzati, informali. Del resto Thackeray sapeva che non poteva conquistare l'egemonia nella base popolare finché c'erano i sindacati. E infatti dagli anni '70 ha attaccato in modo brutale comunisti e sindacalisti, scatenando squadre di picchiatori - alcuni popolari leader operai sono stati uccisi. Infine ha attaccato i musulmani, facendo propri gli slogan del movimento fondamentalista hindù». Una storia violenta, in cui si succedono i moti antimusulmani del 1993 organizzati da bande del Shiv Sena, rappresaglie sanguinose (attentati le cui tracce portano a un noto boss musulmano della mafia locale).. È di nuovo un evento simbolico che segna il culmine dell'egemonia di questo movimento fascistoide: infatti nel 1995 è il Shiv Sena, ormai al governo, a cambiare nome alla città. «I due nomi sono sempre esistiti: uno dice Bombay quando parla in inglese, hindi o urdu, Mumbai quando parla marathi. E ancora coesistono, nel parlare quotidiano. Cambiare il nome ufficiale in Mumbai però è stato un atto politico, per dire che è la città dei marathi e gli altri sono estranei: un altro segno di regressione dal suo carattere cosmopolita». Se Bombay-Mumbai resta una metropoli aperta e globale, sostiene Prakash, è perché ha trovato forme di resistenza. «Io lo chiamo cosmopolitismo quotidiano: nel commercio persone appartenenti a comunità hindu e musulmane o altro interagiscono, scambiano, e a nessuno verrebbe in mente di alzare muri». Cita un altro luogo entrato nei miti urbani: Dharavi, lo slum più grande dell'Asia, reso famoso dal film *Slumdog millionaire* al punto che oggi si organizzano visite turistiche attraverso quella stratificazione di case, casupole e baracche. «Dharavi è la quintessenza di Bombay», dice Prakash. «I suoi abitanti riescono a industriarsi, sebbene in condizioni di estrema durezza e pressione, senza aiuti né sovvenzioni governative. Qui l'immagine dello slum come luogo di squallore si capovolge: vedi nascere attività, creatività umana all'opera. Per questo dico che Dharavi è pura Bombay». Un'altra mitologia, forse.

Il rifiuto di Javier Marías - - Francesca Lazzarato

La disoccupazione colpisce il 25 della popolazione attiva, ovvero un lavoratore su quattro, e raggiunge il 30% in regioni come l'Andalusia e l'Estremadura. Il miliardario Amancio Ortega, proprietario di «Zara», dona venti milioni di euro alla Caritas perché provveda alle necessità di concittadini impoveriti. Il governo Rajoy sta per imporre una legge che aumenta fino a 800 euro le tasse da pagare per ricorrere in giudizio, incluse le cause di lavoro finora esenti dal balzello. Ecco le ultimissime notizie dalla Spagna, dove le prime pagine dei quotidiani somigliano sempre di più a bollettini di guerra sulle migliaia di persone finite per strada perché non possono più pagare il mutuo, sulle manifestazioni disperse con estrema violenza dai reparti antidisturbios e sugli innumerevoli episodi di una corruzione a livelli quasi italiani. E tuttavia sono due giorni che l'attenzione dei giornali sembra concentrarsi su una notizia ben più lieve, come il gran rifiuto di Javier Marías, il più illustre degli scrittori spagnoli contemporanei, che ha respinto al mittente il Premio Nacional de Narrativa, assegnato il 25 ottobre dal Ministero della Cultura, dell'Educazione e dello Sport al suo ultimo e fortunatissimo romanzo «Los enamoramientos» (Alfaguara), tradotto in diciotto paesi e di prossima uscita anche in Italia. Appena saputo del premio, infatti, Marías si è affrettato a confermare quanto andava dicendo da anni, e cioè che non avrebbe mai accettato nulla dallo Stato spagnolo: né un viaggio pagato, né un invito dell'Instituto Cervantes e meno che mai un premio, per di più corredato da una discreta somma (20.000 euro) uscita dalle tasche dei contribuenti. Anche se la sua posizione era nota, la giuria ha preferito non prenderlo sul serio, convinta che l'autore si sarebbe arreso a un premio di così grande prestigio. Invece no: nel corso di una lunga conferenza stampa, Marías ha ribadito che lo Stato non gli deve compenso alcuno per l'attività di scrittore, esercitata per propria libera scelta; senza contare che dei premi istituzionali (il Nacional, il Cervantes e il Príncipe de Asturias de Letras) ha una pessima opinione, motivata con chiarezza in un caustico articolo uscito un anno fa su «El País», dove sosteneva che se scrittori come Eduardo Mendoza, Juan Benet, Jaime Gil de Biedma e Juan García Hortelano non sono mai stati premiati, forse è meglio trovarsi in loro compagnia che in quella di tanti premiatissimi mediocri. E non ha mancato di aggiungere: «Se mio padre non ha avuto il Nacional de Ensayo, perché io dovrei avere quello per la narrativa?». Lo scrittore, come si sa, è figlio del grande filosofo Julián Marías, incarcerato a causa della sua militanza repubblicana ed escluso dall'insegnamento universitario per non aver giurato fedeltà al regime, e che, anche se la cultura spagnola ed europea lo considera secondo solo a Ortega y Gasset, non ha visto ufficialmente riconosciuti i propri meriti neppure dopo la fine della dittatura. Javier Marías non se ne è mai dimenticato, ma sarebbe troppo facile pensare che dietro il suo gesto si nasconda l'ultima eco di un vecchio e giustificato rancore, o una forma di supremo snobismo. Sebbene lo scrittore si sia affrettato ad affermare: «Con il Psoe al governo, avrei fatto lo stesso», sottolineando quanto sia importante, per lui, negarsi a qualsiasi tipo di vincolo e di rapporto con il potere, è davvero difficile non cogliere i risvolti polemici di un rifiuto che sembra il coronamento delle critiche alla politica del Partito popolare in fatto di scuola, cultura e sanità, esposte con fermezza da Marías in più di una occasione e di nuovo evocate nella conferenza stampa di giovedì. «Noi che abbiamo vissuto parte della dittatura avevamo la speranza che una volta finita sarebbe stato diverso.

E sembrava che fosse così, ma adesso si ha la sensazione che invece no. Durante il franchismo un sindaco, un ministro o la polizia potevano commettere un arbitrio e non c'era niente da fare, bisognava tenercelo. E adesso è un po' la stessa cosa», ha dichiarato recentemente lo scrittore in una intervista a Jot Down. E allora non c'è da stupirsi che abbia deciso di non ricevere un premio da un governo «orgoglioso della propria ignoranza», che con la scusa della crisi cerca di far passare una restaurazione strisciante e di riportare la società spagnola indietro di molti, troppi anni.

La banda dei corpi - Gianfranco Capitta

ROMA - Stefano Ricci e Gianni Forte costituiscono ormai un fenomeno particolare nello spettacolo italiano: un successo sterminato e code di giovani ai botteghini; un successo «generazionale» (e non solo) che da una parte possono vantare come un trofeo, ma che nello stesso tempo rischia di rinchiuderli nel cerchio dell'eversione spettacolare ad ogni costo, o se si vuole del «famolo strano» (il teatro naturalmente). Il che, alla fine, può risultare paradossalmente rassicurante. Perché è chiaro che quelle che portano in scena sono visioni, handicap, dotazioni, fantasmi e sconfitte di tutti, e ha un effetto liberatorio vederle dal vivo, davanti a sé, incarnate, violate, spogliate e rivestite di stracci vintage, da attori che sono atleti fenomenali, del fisico e del cuore, della ineluttabile convinzione/rassegnazione di farsene carico e ribaltare il tutto sugli spettatori, che hanno anche faticato ad acquistare il biglietto. Ricci/Forte (autori entrambi, con responsabilità di regia il primo e della drammaturgia il secondo), hanno conquistato una posizione ragguardevole sulle scene italiane e non solo (sono appena tornati dalla Russia, ma hanno partecipato a festival in molti altri paesi). Possono partire da mitologie classiche o da griffes di alto e largo consumo per i loro attraversamenti di territori che sono contigui o addirittura interni a ogni spettatore, ma che sulla loro scena scoprono il proprio lato animale, ossessivo, infantile, carnale o carnevale. I riferimenti, proprio per essere riconoscibili e identificabili, hanno la forma di una quotidianità banale quanto crudele, che va dalla fisiologia impudica alla calzatura ad altissimo tacco, possibilmente sberlucicante, per uomini e donne. Perfino le differenze di genere sono così calcate da risultare alla fine equanimemente (quasi «democraticamente») distribuite. Dopo molti titoli che sono entrati quasi nel linguaggio comune del loro pubblico, ora sono arrivati a una produzione di maggior respiro ripetto alle precedenti: sono una quindicina gli attori/performer che danno «vita» a *Imitationofdeath* (al Vascello fino a domani, poi al Piccolo di Milano a metà novembre, e il 30 dello stesso mese a Udine, il cui *Css* è coproduttore assieme a *Romaeuropa festival*, alle Colline torinesi, a Fies, e naturalmente alla ditta dei due autori). Il titolo nasce dal mondo raccontato da Chuck Palahniuk, e una parte non secondaria della preparazione del lavoro è stata la scelta degli interpreti, in una serie di laboratori in città diverse, da affiancare a Andrea Pizzalis, Giuseppe Sartori, Fabio Gomiero e Pierre Lucat, affiatati da intense esperienze precedenti con Ricci/Forte. E anche questa volta, a modulare l'allenamento dei corpi, compare Marco Angelilli trainer abituale dei corpi in scena. Non facile né giusto, forse, raccontare lo sviluppo dello spettacolo, che lungo una fulminea durata di 75 minuti compie il percorso di una seduta collettiva di allucinata analisi. Il primo impatto è con tutti i corpi seminudi stesi nella semioscurità, ma intenti a movimenti spasmodici che della «morte» del titolo sembrano immediatamente l'opposto e l'esorcismo. Quando le luci si alzano comincia lo scatenamento di quei corpi in un vortice che avrà termine solo con lo spettacolo. Corpi che si confrontano, si accoppiano nel ballo e si contrastano nella corsa e nella lotta, si fanno anche male (lo dimostra l'apparizione terapeutica di qualche ginocchiera), attraggono e respingono, tra salti e dolori, maschile e femminile. Anche se per tutti è pari il martirio delle alte zeppe di certe pantofole laminate e optical. Si può ridere e temere durante quel percorso della banda dei corpi, che a tratti minacciano l'invasione di campo della platea, che può far temere si ripeta il gesto di prendere e condurre l'altro per il sesso, forma di conoscenza estrema e magari allergogena (Latella aveva usato quel «prendere per» con la sua *Medea virago*). C'è molto «post» del resto in tutta la drammaturgia: non nel senso banale di postavanguardia, ma perché alle spalle, quasi scontati, appaiono qui Pasolini e altri pensatori che sono stati importanti solo qualche generazione fa. Qui sono gli stessi performer a raccontare la propria drammaturgia, magari erotica, se è vero che ogni sera un'attrice diversa venga chiamata, poco prima dello spettacolo, a declinare la propria cronologia sessuale. Tutti motivi di attenzione e di riflessione per lo spettatore. Per gli autori, oltre al piacere di un successo travolgente, resta sempre il rischio di restare prigionieri di una sorta di cliché. Come ripeteva spesso, un tempo, Arbasino, il corpo più di tante posizioni non potrà assumere.

Womex, vince la musica che fa un testacoda – Paolo Ferrari

SALONICCO - Sorride il pallottoliere del Womex, la fiera delle musiche del mondo che si è conclusa all'Helexpo di Salonicco: hanno partecipato alla 18/ma edizione del meeting circa 2200 delegati in rappresentanza di 1200 compagnie provenienti da 90 paesi. Tanti incontri, affari, forum; una ricca sezione di oltre 60 live, per un totale di 350 artisti giunti da 50 stati. E ancora: una rassegna cinematografica a tema, il summit di 160 dj radiofonici e i premi, in chiusura della kermesse: quest'anno se li sono aggiudicati le decane folk finlandesi Värttinä, festeggiate per i 30 anni di carriera, il russo Alexander «Sasha» Cheparukhin come promoter dell'anno e l'etichetta Lusafrica per l'attività discografica. Ma il World Music Expo è molto di più, e ha ritrovato nella dimensione mediterranea il calore che stava andando disperendosi sotto i colpi del freddo di Copenaghen, sede delle ultime tre edizioni. **Brasile, Puglia, Perù.** Due serate sono state firmate con inchiostro indelebile da altrettante realtà giunte nella seconda città greca in forze, sull'onda di progetti mirati per la promozione della musica locale. Puglia Sounds ha tenuto banco con il convincente Antonio Castrignanò, con il reggae di Mama Marjas, Miss Mykela e Ciccioman e con la furia acustico digitale dei Mascarimiri; il loro disco *Gitanistan* e lo show, guidato dal magnetico Claudio «Cavallo» Giagnotti, rappresentano lo spirito stesso dei testacoda sonori ed emotivi cari al festival. L'altra area geografica top è lo stato brasiliano di Minas Gerais, profondo sud tropicale, per eccellenza culla della generazione del Clube da Esquina e le cui icone sono Milton Nascimento e Pelè; iniziato in polifonia e transitato dalla morbida chitarra di Thiago Delgado, il viaggio verde oro è approdato all'impegno civile di Makely Ka, cantautore militante e versatile. Tutti bravi, ma si poteva osare di più. Lo stand dello stato brasiliano distribuisce una collana di 7 cd, divisa per genere; in cambio, propone un questionario

chirurgico per mappare la popolarità di Minas Gerais nel mondo, dalla vocazione mineraria al pop di oggi. Altro paese in vetrina è il Perù che, come biglietto da visita, espone la voce ineccepibile di Eva Ayllón, di esplicita vocazione afro peruviana. Né si tira indietro Capo Verde, che ha in Nancy Vieira una sciantosa sintonizzata, forse fin troppo, sulle frequenze della grande Cesària Evora, ma comunque in grado di amministrare con sapienza il dolore dell'esilio, affidato alla morna, e il lenimento del ballo, compito del funaná. **Beat Boat people.** Tra le caratteristiche di Salonico, alcuni locali sono battelli ancorati nei pressi della Torre Bianca, che di notte salpano con i loro avventori per il giro della baia. Dall'alleanza tra i bolognesi di Estragon e il Balkan Management di Ferrara è nata l'idea più divertente della fiera: affittare il locale reggae su barca One Love Boat per la festa di lancio del disco Kabatronics, incontro tra la Fanfara Tirana e gli agitprop digitali londinesi Transglobal Underground che uscirà a gennaio. In questo fermento di mescole apolide risiede, del resto, la forza d'urto della manifestazione. È la furia che porta in cielo, dopo un avvio poco incoraggiante, il Mexican Institute Of Sound, selvaggio nel buttare in pentola ritmi latini e funk, appeal rock e visual da club, ritmi spezzati e cassa in quattro. È la ricerca profonda, anche spirituale, del Touré Raichel Collective, nato sull'asse tra Bamako e Tel Aviv dalle vivide sensibilità di Idan Raichel e Vieux Farka Touré. È l'eletto jazz della Sofia by night scesa qui con Kottarashky & The Rain Dogs, giovani quanto Marko Markovic, incontenibile sul palco insieme a papà Boban in un live bomba per 15 orchestrali disinibiti quanto impeccabili. Contrappunto perfetto per l'impatto fisico del beat globale sono i cori tradizionali, seguiti in religioso silenzio e congedati da lunghe ovazioni: sono le soddisfazioni che portano a casa le giovani ucraine DakhaBrakha e il combo intergenerazionale Albaniana Iso-Polyphonic Choir di Hysni «Nikko» Zela. **Non solo concerti.** Il Womex è sempre ricco di incontri inattesi, percorsi paralleli. Fa sensazione il ritorno dei Lo'Jo, storica band francese giramondo cui spetta anche il merito di avere costruito con i musicisti locali il maliano Festival Au Désert. Come le vincitrici finniche, anche la band di Angers compie 30 anni, e festeggia con un disco bellissimo: s'intitola Cinéma del Mundo, contiene un singolo di grande chanson meticciosa, La Marseillaise en créole, e si avvale di ospiti come Robert Wyatt, Robert Plant, Justin Adams e René Lacaille. Lo'Jo non si esibiscono al Womex, ma sono tra i nomi sulla bocca di tutti. A proposito di cinema, le proiezioni hanno visto sfilare una ventina di documentari, da Sarabah, storia della rapper senegalese Sister Fa, a The Endless Journey, reportage su un progetto di divulgazione della musica tradizionale del Niger nelle scuole primarie del paese, passando per l'Amazzonia di Mawaka e per lo stato di grazia dei camminatori sulle braci greci di I Heard God Crying. Tra le sorprese, scopriamo che il chitarrista della Spasm Band di Anthony Joseph, con la sede a Londra, la testa a Lagos e la poetica immersa nel blues, è italiano. Si chiama Christian Arcucci, è indiscutibilmente un cardine del suono del gruppo e si dedica al momento solo al progetto dell'amico; ha però in cantiere un quartetto strumentale, sempre nella capitale britannica e conta di realizzarne l'album per il 2013. **Identikit di una città.** Helexpo, con i suoi otto padiglioni attivi, è immersa nel clima estivo di una città che guarda sempre con un certo distacco ad Atene, peraltro presente al Womex per lanciare la sua carica di capitale bella e disperata nominata per il prossimo anno Technopolis. Se però da queste parti qualcuno comincia a pensare che il Womex porti bene, è troppo tardi: dopo il periodo delle residenze triennali, l'happening tornerà a traslocare. Per il 2013 la scelta è ricaduta su Cardiff, nel 2014 toccherà a Santiago de Compostela. Intanto gli addetti ai lavori affilano suoni, progetti, argomenti e voglia di Mediterraneo in vista del Medimex, in programma a Bari dal 29 novembre al 2 dicembre.

La Stampa – 27.10.12

Il fiuto della Regina per i comunisti. “Ci stanno spiando”, prima dell'M15

Andrea Malaguti

LONDRA - Guy Liddell non aveva capito. Si era fatto fregare come un allocco. E dire che era tutt'altro che un novellino. Anzi, forse era il migliore. Certo, amava il violoncello e se non fosse stato per la prima guerra mondiale sarebbe stato quello il suo lavoro - la musica, quella sì che gli portava pace -, ma era figlio di un capitano, aveva giocato un ruolo decisivo nella raccolta di informazioni riservate prima del D-Day, e soprattutto era poi diventato il numero due dell'M15, i servizi segreti di Sua Maestà, dove era entrato negli Anni Trenta. Il punto è che i nemici li capiva benissimo. Era con gli amici che tendeva a confondersi. Aveva sbagliato il matrimonio con Calipso Baring, che se n'era andata in California con i loro figli, e soprattutto (perché così aveva compromesso anche la carriera) si era fidato ciecamente di Kim Philby, Guy Burgess, John Cairncross, Donald Duart Maclean e dell'irreprensibile Anthony Blunt, i cinque doppiogiochisti di Cambridge al servizio dei russi. Avevano studiato assieme nell'università più prestigiosa del Paese. Ed è vero che spesso cianciavano di marxismo, uguaglianza sociale e sciocchezze simili, ma erano impulsi di ragazzi che non sopportavano il fascismo. Tutto qui. Come avrebbe potuto immaginare che un giorno si sarebbero messi al soldo di una potenza straniera? Deve essere stato anche per questo che morì di crepacuore il 3 dicembre del 1958. Aveva 66 anni e si accorse che la gran parte dei suoi pensieri gli avevano ballato in testa trascinandolo su strade sbagliate. Ora c'è anche il suo diario che lo prova. Lo teneva dal 1939. E per i servizi era un documento prezioso, perché Liddell ci scriveva ogni cosa. La sua visione del mondo, la sua idea degli altri, i sospetti, le certezze, le delusioni. Era un uomo puro. Fedele al Regno. Devoto ai vecchi legami. Da stamattina gli archivi nazionali hanno messo le sue memorie a disposizione del pubblico. Fine del segreto di Stato. Sono le pagine sul 1951 quelle forse più interessanti. Quelle scritte nei giorni in cui comincia lo scandalo, quando Donald Maclean e Guy Burgess scappano da Londra per rifugiarsi a Mosca. Liddell cade nello sconforto e a quel punto si confida con Blunt. Chiede lumi a lui. Anthony è imparentato con la famiglia reale, è uno storico dell'arte tra i più noti in Europa, adora Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti, ci si può mettere una mano sul fuoco. E' questo che scrive negli appunti. E' questo che dice anche al segretario personale della Regina Madre, Alan “Tommy” Lascelles, che pure lo guarda strano. «Se lo dite voi mi fido. Ma Elisabetta non sarebbe per nulla stupita di scoprire che Blunt è un comunista». Se lo sentiva, lei. Non il numero due dei suoi agenti scelti. Una cecità che portò qualcuno a pensare che anche Liddell avesse due anime. Da che parte giochi, Guy? Bastò il dubbio a mandarlo in pensione. Poi un infarto se lo portò via prima di poter vedere in

televisione il suo amico Anthony che, nel 1979, spiegava alla nazione perché si era schierato con l'Unione Sovietica. «Ma vi prego, lasciate che continui a occuparmi d'arte». I servizi lo sapevano dal 1964 che Blunt, archivistica delle gallerie reali, era contaminato. Preferirono lasciarlo diventare anziano e innocuo prima di trasformarlo in una vergogna nazionale. In quegli stessi giorni l'accademico marxista Goronvy Rees convocò la stampa a Mosca per spiegare che le spie di Cambridge erano una in più di quelle che si era sempre creduto. Di chi non ci siamo accorti?, gli chiesero. «Di Liddell», rispose lui. «Che prove hai?». «Lo so e basta». Non gli credette nessuno. E fu la fine del film, perché a quel punto Londra fece partire i titoli di coda.

Vestivamo alla poveraccia - Mario Baudino

GRUGLIASCO - L'ultimo romanzo l'ha scritto due anni fa, ed è la storia di una testa un po' pazzarella, una «Testa viroira». È il tredicesimo, ma non verranno altri perché Maria Tarditi adesso deve usare «tutta la buona volontà per continuare a vivere». È nata nel 1928, scrivere è stata la grande avventura della vecchietta, un po' per nostalgia e un po' perché non ne poteva fare a meno. Ha incominciato a settant'anni, dopo una lunga vita come maestra elementare in scuole di montagna, un libro in sette settimane «per riempire le giornate», tutto a mano su taccuini e quadernetti. È un best seller dell'editoria locale. Ora è stata scoperta da quella nazionale, ma non sembra importargliene molto. È uscito in questi giorni per Dalai La venturina, una storia di Langhe con al centro una trovatella, romanzo di formazione duro perché parla di una vita durissima, e allegro perché la scrittura di Maria Tarditi è intimamente allegra. Non è la sua storia, ma un poco le somiglia. La «Venturina» diventa con testardaggine una maestra elementare, proprio come è stato per lei, nata a Monesiglio, in val Bormida, in una vasta famiglia contadina con tanto di nonno educato in seminario, che «faceva le prediche» in latino: non la predica della messa, ma la sgridata ai ragazzi, insomma, quella predica lì. «Stultus est dicere putabam», tuonava quando Maria e la sorella protestavano una insincera buona fede dopo qualche marachella. «Si isti et ille cur non ego?» sbeffeggiava quando frignavano perché gli altri ragazzi facevano certe cose e loro no. Risultato, «merda, dicevamo noi due. Ma non lo dicevamo veramente, lo pensavamo soltanto, altrimenti non sarei qui a raccontarglielo. In ogni caso alle magistrali non ho mai avuto difficoltà col latino». Ha occhi chiari e penetranti, un'espressione un po' seria e un po' buffa. «La famiglia era il bello di una volta», conclude guardandoti in faccia con aria interrogativa. E intanto, senza parere, già l'interlocutore sta cascando in un pezzo dei suoi libri. Che non sono certo rimasti nel cassetto: attraverso un primo passaggio da un'associazione culturale cuneese, Primalpe, sono infatti confluiti molto presto nella programmazione di un combattivo editore come l'Araba Fenice, sempre di Cuneo. Risultato: Maria Tarditi è diventata popolarissima nel basso Piemonte, ma anche in Liguria e Bassa Lombardia. L'editore portava in giro i volumi alle fiere e alle sagre, i titoli accattivanti andavano via in bancarella tra prodotti locali e souvenir, proprio come il pane: a decine di migliaia nell'arco di sette anni. Il primo era stato pubblicato nel 2005, ma la macchina di scrittura si era messa in moto alla fine degli Anni Novanta. «Ero vedova, ero sola, la famiglia sistemata, non avevo più impegni», racconta nella casa di Grugliasco dove vive con una delle figlie. Partecipò a un concorso di «Famiglia cristiana» senza neanche sapere il perché. Non successe nulla, lei «andò avanti». Cominciò un diario, ma un diario di anni lontani: la sua adolescenza, fino alla guerra e non oltre, preciso al dettaglio, senza inventare niente, anche se oggi si chiede, da scrittrice, quanto avrà deformato e inconsciamente reinventato, e sa che non ci sarà risposta. «Uno si rifugia nei ricordi, e magari li appunta», dice con sovrana sprezzatura. Ma quel diario diventa il palinsesto di un'infinità di storie, un rigeneratore di memoria da cui nascono in rapida successione i suoi tredici libri. «Ho rinunciato alla mia vecchia macchina da scrivere perché non trovavo più i pezzi di ricambio. Pensai di prendere un computer, ma insieme avrebbero dovuto vendermi anche il tecnico. Troppo complicato». È andata avanti con carta e penna, per riempire il vuoto della scuola, dice, per inseguire qualcosa. «Sapevo di aver cominciato tardi, sentivo la vita che scappava... come una malattia». E non poteva fermarsi, perché «tutte queste cose immagazzinate erano tornate improvvisamente, come una piena». Maria Tarditi non è una scrittrice ingenua. Si è formata sui grandi russi, ha un linguaggio impastato di umori dialettali e di terra, piacevole e arcaico. Non le spiace affatto Camilleri: «Dovrebbero dargli il Nobel, come benefattore dell'umanità. Perché quando lo leggi ti diverti». Lei ha letto voracemente per tutta la vita e non solo per divertirsi: da quando ventenne - abbandonato per motivi economici il sogno dell'Accademia di Belle Arti a Milano - si presentò alla sua prima scuola, fino al giorno in cui disse addio alla piccola classe di Pievetta, frazione di Priola in alta val Tanaro dove ha passato gran parte della vita di insegnante. Aveva trovato una scuolotta alpina con 70 allievi, l'ha lasciata che ce n'erano sette. «Ora - dice - non esiste proprio più, i pochi alunni, una quindicina, sono concentrati nel capoluogo, e meno male che ci sono i marocchini a far numero». Tra i banchi ha visto l'Italia cambiare, guardando lontano sui libri e vicino nei vicoli del borgo. È stata testimone di una povertà inumana e dei primi segni del boom, quando i suoi ex allievi che avevano trovato lavoro alla Fiat tornavano da Torino con la «Stampa» ripiegata in tasca, segno del benessere finalmente raggiunto. Ma questo nei suoi romanzi già non c'è. Il punto estremo, cronologicamente, è il 1941, dove si racconta attraverso la voce di una cane la storia di uno zio morto quell'anno per una sifilide contratta nel 1915. «Ho voluto essere rude, forse una volta non si sarebbe potuto fare». «Una volta» non è un mondo ideale da rimpiangere. Non è neanche un mondo migliore. Semplicemente è il suo mondo. «Non ho mai raccontato niente del dopoguerra perché non mi piaceva più, anche se era certamente più comodo». Ha scritto per via di quella «piena», e anche per ragioni di stizza, perché nei grandi russi i servi non erano «niente» e invece lei voleva parlare proprio dei servi, dei contadini poveri. «C'entra anche Vestivamo alla marinara di Susanna Agnelli. Mi sono detta: noi no, non vestivamo alla marinara. E c'eravamo, e avevamo diritto a raccontare la nostra storia». Col ritmo delle veglie sull'aia, o dei contastorie che cominciano «e non si sa mai dove vanno a finire», e parlano di amori, disgrazie, avventure, magie: per esempio delle masche, gli spiritelli contadini che mettono a soqqadro le notti ma possono essere anche di grande aiuto. «Mia mamma sì che era una masca buona, segnava i vermi ai bambini e dava le erbe curative». Segnare i vermi è un'espressione bellissima. E *Storia di masche*, pubblicato per la prima volta nel 2008, continua in bancarella a non avere rivali.

Naufregar m'è dolce nell'inquietudine - Corrado Bologna

Una sottile corrente carsica di sonorità attraversa il Libro dell'Inquietudine che scruta e ascolta l'universo come un osservatorio astronomico, ma fremente e tace come un film muto. «Per me l'umanità è un gran motivo di decorazione, che vivo tramite vista e udito e, inoltre, tramite l'emozione psicologica. Dalla vita non voglio altro che starla a guardare. Da me stesso non voglio altro che stare a guardare la vita. Sono come un essere di un'altra esistenza che passa». Perfetto emblema della crisi novecentesca del Soggetto, antenato segreto del signor Palomar di Calvino, forse anche Bernardo Soares, l'eteronimo di Fernando Pessoa che scrive questo non-romanzo scheggiato, «intende semplicemente vedere un'onda, cioè cogliere tutte le sue componenti simultanee senza trascurarne nessuna, il suo sguardo si soffermerà sul movimento dell'acqua che batte sulla riva finché potrà registrare aspetti che non aveva colto prima». E il più alto fratello spirituale e potenziale eteronimo di Bernardo Soares-Fernando Pessoa, il Franz Kafka dei frammenti degli Otto quaderni in ottavo, di questo sguardo inesauribile e instancabile negli stessi anni coglie l'essenza: «Tre cose: Vedere se stessi come una cosa estranea, dimenticare ciò che si è visto, conservare lo sguardo». Inquieto come il suo libro, il sagittario Soares-Pessoa è della specie dei contemplatori immobili, instancabili descrittori del cosmo e sfrenati inghiottitori di tutte le sensazioni che esso produce, per cogliere una profonda armonia del mondo nella disarmonia della vita. Non-libro per antonomasia, libro-oceano la cui forma è la stessa, imprevedibile, delle onde e delle correnti, della voce, del vento, della fiamma, il Livro do Desasocego è una sconfinata cosmogonia, un universo in espansione senza struttura e senza destino. Lo attraversano innumerevoli stelle esplose in un big bang ininterrotto, lacerti di un'unità che non c'è mai stata. È una maniacale collezione di frammenti di scrittura su cui è soffiata una tempesta apocalittica, e per i quali è impossibile, anzi contraddittorio, suggerire una logica, un ordine, che non sia quello della mera ipotesi cronologica e tematica. In realtà questo libro non esiste, se non quando accade, ogni volta che un lettore si immerge nel suo Maelstrom e lo «ricomponere» offrendogli una forma, un ordine testuale ed esistenziale, una coerenza, nell'esercizio continuo o alternato del leggere. A rigore di logica e di filologia ci si potrebbe spingere a dichiarare che ogni editore è un eteronimo di Bernardo Soares-Fernando Pessoa (perfino Jerónimo Pizarro, responsabile di questa prima edizione, che ha faticosamente ricomposto i frammenti in ordine cronologico), e dunque che ogni edizione del Libro dell'Inquietudine è la provvisoria, ipotetica realizzazione di un libro in potenza, un diverso stato nell'oscillante flusso della leggibilità, un isotopo nella variabilità degli stati atomici dell'Opera. L'Inquietudine non è solo la forma: è anche il contenuto del Livro do Desasocego, libro inquieto nelle fibre della scrittura, che inquieta delineando un cosmo senza requie, lacerato irrimediabilmente al di qua della metafisica, in un essere-fluido che coincide con l'esistenza, con la storia. Il «fondo del cuore» è senza quiete perché è un fondo senza fondo, tra i due abissi dell'infinito e del nulla: «Non c'è quiete – ah, né ci sarà mai! – in fondo al mio cuore, vecchio pozzo al confine del potere venduto, memoria di un'infanzia chiusa nella polvere della soffitta di una casa altrui. Non c'è quiete – e, povero me!, nemmeno il desiderio di averla...». Nel proclama di dolore si nasconde in realtà un più sottile richiamo testuale, che è giunto il momento di riconoscere. «Inquietum est cor nostrum»; «Quis mihi dabit adquiescere in te?»: nella domanda su cui si aprono le Confessioni di Agostino, il più alto e rivoluzionario Libro dell'Inquietudine dell'Occidente, senza il quale sarebbero impensabili Dante e Petrarca, Pascal e Leopardi, Proust e Freud, tutti i moralisti classici, è l'origine di un solco profondo e lunghissimo, in cui si iscrive anche il pensiero assediante di Soares-Pessoa, nel suo labirinto di solitudine. E sono certo che lui pure, estendendola a una più ampia latitudine della civiltà europea, avrebbe condiviso la laica genealogia spirituale del moralista Giuseppe Ungaretti: «La storia della poesia italiana è semplice: il suo segreto è sempre in Agostino sia direttamente, come in Petrarca, sia indirettamente, come attraverso Pascal, in Leopardi». In Soares-Pessoa, lettore di Pascal e come lui frequentatore degli abissi fra l'infinito e il nulla, riconosciamo, alla lettera, un mai prima intuito agostinismo senza grazia, per cui la scrittura trasferisce in linguaggio «una vita in cui non accade niente se non nella sua coscienza» e «le impressioni che formano la sostanza esterna della mia coscienza di me. Le dispongo in parole vaghe, che mi abbandonano mentre le scrivo, e vagano, indipendenti da me, per declivi e prati di immagini». Per quanto impensato e perturbante appaia, anche qui è tradotto alla lettera lo stupendo X libro delle Confessioni di Agostino: «Ecco, nei campi, negli antri, nelle innumerevoli caverne della mia memoria, nel fitto senza numero d'innomerevoli forme [...], per tutti questi luoghi io trascorro svolazzando qua e là». D'altra parte Soares-Pessoa, finora inascoltato, lo dichiarava esplicitamente, senza equivoco: questi frammenti «sono le mie Confessioni, e, se in esse non dico nulla, è perché non ho nulla da dire».

L'omaggio degli artisti contemporanei all'opera poetica di Pasolini

ROMA - Ventidue artisti, undici poesie, una mostra. PPP. Una polemica inversa è il tentativo di rendere omaggio, attraverso la comunione fra poesia e arte, alla figura di uno fra i più grandi intellettuali del novecento europeo: Pier Paolo Pasolini. Al centro del progetto l'opera poetica di Pasolini, undici componimenti in versi tratti da Le ceneri di Gramsci, La religione del mio tempo, Poesia in forma di rosa, Trasumanar e organizzar, saranno rielaborati creativamente da due generazioni diverse di artisti, alcuni fra i più importanti pittori, scultori e fotografi operanti nel panorama italiano e internazionale: Claudio Abate, Carla Accardi, Gianfranco Baruchello, Matteo Basilé, Veronica Botticelli, Laura Canali, Giuseppe Capitano, Gianni Dessi, Mauro Di Silvestre, Rocco Dubbini, Giosetta Fioroni, Nino Giammarco, Franco Gulino, Jannis Kounellis, Elena Nonnis, Nunzio, Giuseppe Pietroniro, Michelangelo Pistoletto, Oliviero Rainaldi, Pietro Ruffo, Maurizio Savini, Sten & Lex. L'obiettivo è quello di attivare, per il fruitore, uno spazio virtuoso intorno al cui asse ruoteranno l'ispirazione poetica e la creatività artistica in un continuo rimando di suggestioni, simboli, concetti e creazioni estetizzanti che si fanno impressione e visione. Martedì 30 ottobre alle ore 18, Nicola Zingaretti, il critico d'arte Achille Bonito Oliva, lo scrittore e saggista Gianni Borgna e il curatore della mostra Flavio Alivernini, introdurranno i visitatori alla visione della mostra presenziando all'apertura delle sale espositive (1° e 2° piano) di Palazzo Incontro, a Roma, prevista per le 19. La discussione verrà trasmessa in streaming sul sito di Radio Arte Mobile. In una delle sale espositive, inoltre, sarà possibile assistere alla proiezione del film «La rabbia di

Pasolini”, ipotesi di ricostruzione del film originale di Pier Paolo Pasolini realizzato da Giuseppe Bertolucci (da un’idea di Tatti Sanguineti).

Anche bere moderato fa male al cervello

Secondo alcuni, bere moderate quantità di bevande alcoliche può essere benefico per la salute cardiovascolare. Ma, posto che questo sia vero, secondo un nuovo studio della Rutgers University, sarebbe invece dannoso per il cervello adulto poiché ne verrebbe intaccata la plasticità strutturale. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista scientifica *Neuroscience*, e suggeriscono che il cervello può essere danneggiato nella produzione di cellule, che verrebbe ridotta del 40%, in particolare se si è dediti a bere poco durante la settimana e bere di più nei fine settimana. Ad averlo scoperto sono stati Tracey J. Shors, professoressa di neuroscienze comportamentali e sistemi presso la Rutgers University e la dottoressa Megan Anderson, le quali hanno collaborato con Miriam Nokia della University of Jyväskylä in Finlandia. «Anche bere con moderazione può trasformarsi in binge drinking [bere compulsivo] senza che la persona se ne accorga – ha commentato Anderson nella nota Rutgers – A breve termine potrebbero esserci danni motori o funzionali impercettibili, ma a lungo termine questo tipo di comportamento potrebbe avere effetti molto negativi su apprendimento e memoria». I test per valutare l’impatto dell’alcol, nella misura dello 0,08% – che è il limite legale tollerato per la guida di un veicolo negli Usa e in altri Paesi – è stato condotto su modello animale. La dose di alcol è stata comparata a quella che si otterrebbe per un essere umano con il consumo di 3-4 bevande per le donne e 5 per gli uomini. I risultati dei test e delle analisi hanno permesso di scoprire che nei roditori che avevano “bevuto” vi era una riduzione di circa il 40% delle cellule nervose prodotte nell’ippocampo, la regione del cervello in nascono nuovi neuroni e che è collegata a diverse modalità e funzioni di apprendimento. «Se questa area del cervello è colpita ogni giorno per molti mesi e anni, alla fine si potrebbe non essere in più grado di ottenere nuove abilità o imparare qualcosa di nuovo nella vostra vita – spiega Anderson – E’ qualcosa di cui si potrebbe anche non essere a conoscenza che si sta verificando». La differenza tra il bere moderato e no sta dunque nel sapere quali sono i limiti che ogni persona ha: a seconda non solo del genere di appartenenza, ma anche perché ognuno è un caso a sé. Se per una persona tre bicchieri sono pochi, per un’altra possono essere troppi. In ogni caso, se è solo una questione di vantaggi presunti per il cuore, e visti i danni non solo al cervello, è bene comunque sapere che l’alcol non fa bene. Mettiamo pertanto da parte l’idea che quando si è in compagnia bisogna per forza bere alcol, e anche quella che nel fine settimana bisogna “sfogarsi”, e pensiamo di più a noi stessi e alla nostra salute. «Questa ricerca indica che il bere sociale o giornaliero può essere più dannoso per la salute del cervello più di quello che oggi si ritiene da parte delle persone in generale», conclude a questo proposito Anderson.

Corsera – 27.10.12

L'impronta Mattei – Gabriele Dossena

«Qui si sta bene. C’è tanta quiete. Un giorno mi farò costruire una villetta, per passarci le mie vacanze». Enrico Mattei aveva indugiato più del solito, quel venerdì sera, a contemplare il mare dall’altura di Montelungo, che sovrasta Gela. Era pensieroso, ma si lasciò andare con questo sfogo intimo confessato a chi lo accompagnava. Fece anche una lunga passeggiata solitaria camminando per il ciglio della collina, quasi presagisse di non poterci più fare ritorno. Era la fine di un’intensa giornata di incontri e di lavoro. E alla vigilia di un sabato, quel 27 ottobre di cinquant’anni fa destinato a diventare tristemente famoso, che si prospettava non meno impegnativo, con un’agenda fitta di impegni, tra discorsi e bagni di folla e conclusosi nella maniera più imprevedibile e tragica. **L’arrivo sulla terra battuta.** Mattei partì da Roma per il suo ultimo viaggio, in Sicilia, la mattina del 26 ottobre a bordo del suo aereo, un Morane Saulnier 760 della flotta aziendale della Snam, lo stesso che poi avrebbe dovuto riportarlo a Milano la sera del giorno successivo. Destinazione Gela, dove l’attendeva la prima assemblea degli azionisti dell’Anic Gela e l’avvio delle attività di estrazione del gas a Gagliano Castelferrato, nella provincia di Enna. Ad accompagnarlo c’era William McHale, giovane giornalista americano, corrispondente da Roma di «Time» e «Life», che doveva intervistarlo. Come ricorda Benito Li Vigni (che fu collaboratore di Mattei) nel suo libro-inchiesta «Il caso Mattei, un giallo italiano», per combattere l’immagine che gli era stata appiccicata addosso e che lo voleva abile tessitore di trame inconfessabili oltre che spregiudicato corruttore, Mattei aveva infatti preso l’abitudine di farsi accompagnare, ovunque andasse, dai giornalisti che riuscivano a ottenere una sua intervista. Voleva così dimostrare loro il meglio di sé, la sua inesauribile vitalità, tutto il suo entusiasmo e che nella sua vita tutto era trasparente, non c’era proprio nulla di inconfessabile. L’aereo atterrò poco dopo le 10 sulla pista dell’aeroporto di Gela, un nastro di terra battuta tra campi di grano e di cotone, ma da poco rimesso in ordine proprio dall’Agip in concomitanza con l’avvio dei lavori per lo stabilimento petrolchimico dell’Anic. «Questa gente ha vissuto per troppo tempo lontano dal mondo. Il Mezzogiorno ha bisogno di lavoro, di opere», commentò Mattei rivolgendosi al giornalista americano. Che guardava, ascoltava, annotava sul suo taccuino i lunghi discorsi del presidente dell’Eni. E sentiva il calore appassionato di quell’uomo che aveva tanti nemici e tanti amici, su cui erano corsi tanti giudizi, non sempre benevoli, e che, come dicevano di lui in America, aveva fatto «colpi di testa». A Gela Mattei incontrò uno stuolo di notabili dell’isola, visitò lo stabilimento, ancora in fase di completamento, e dopo aver fatto colazione al motel Agip si avviò verso la sala riunioni che avrebbe ospitato l’assemblea degli azionisti. Le cronache locali riportarono che fu una riunione faticosa, in cui Mattei dovette affrontare discussioni non facili ma altrettanto consapevole di essere venuto in Sicilia anche per questo. **Quella salita al colle.** Alla fine della giornata, quando sulla piana di Gela ormai era scesa l’oscurità, Mattei si fece accompagnare al villaggio residenziale, costruito apposta per gli operai. E sempre le cronache dell’epoca raccontano che Mattei, dopo aver fatto una «visita minuziosa», improvvisamente, quando tutti pensavano che fosse giunto il momento di tornare, si avviò alla macchina che lo accompagnava e chiese di salire verso il colle. Giunto in cima «Mattei scese in silenzio, fece un breve saluto di cenno a un guardiano che era uscito dalla sua cascina, e avanzò da solo, lentamente, lungo il filare di palme, fino al ciglione

che sovrasta la spiaggia». Il giorno dopo, la mattina di sabato 27 ottobre, poche ore prima di morire, Enrico Mattei si trovava a Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna, per celebrare l'inizio delle attività di estrazione del gas. Di fronte a una folla in festa, fece quello che sarebbe poi diventato il suo ultimo discorso: «È vero, noi lavoriamo per convinzione. Con la convinzione che il nostro Paese e la Sicilia, possano andare verso un maggior benessere; che ci possa essere lavoro per tutti; e si possa andare verso una maggiore dignità personale, e una maggiore libertà. Amici miei, io vi dico solo questo: noi ci sentiamo impegnati con voi per quanto c'è da fare in questa terra. Noi non portiamo via il metano; il metano rimane in Sicilia, rimane per le industrie, per tutte le iniziative, per tutto quello che la Sicilia dovrà esprimere». Il suo discorso si concluse con un interminabile applauso e dalla folla si levarono voci che lo invocavano a rimanere ma lui alzò le braccia e disse: «Lo farei volentieri, ma non posso, perché ho tanti impegni, ma vedo che siete brava gente e vi terrò nel cuore». **Lo schianto dove tutto cominciò.** Dopo l'ennesimo bagno di folla e una rapida colazione, Mattei, sempre seguito come un'ombra dal giornalista americano, salì sull'elicottero che lo portò all'aeroporto di Catania, dove atterrò alle 16 e tre quarti e dove, nella notte precedente, il fido comandante Irnerio Bertuzzi aveva parcheggiato il Morane Saulnier I-Snap, che avrebbe dovuto riportare a Milano Mattei e McHale in un viaggio che invece non arrivò mai a destinazione. La sera di quel sabato autunnale e piovigginoso, a Bascapè, si concluse tragicamente un sogno. Proprio in quel pezzetto di pianura dove 17 anni prima era nato il sogno dei cercatori della Valle del Po, con le prime esplorazioni petrolifere e la scoperta di un giacimento di gas naturale. Un sogno nato per creare una via italiana all'energia.

L'entusiasmo e la visione che ci mancano - Edoardo Segantini

Come Oscar Sinigaglia e Guglielmo Reiss Romoli, che ricostruirono la siderurgia e le telecomunicazioni dopo la guerra, Enrico Mattei appartiene a una razza di imprenditori e manager di cui si è perso lo stampo. Rispetto a chi oggi guida aziende partecipate dallo Stato, centrale o locale, le differenze non potrebbero essere più profonde. E non solo nelle biografie, che pure contano: la vita di Mattei è temprata, prima ancora che dalla guerra partigiana, dall'esperienza di piccolo imprenditore chimico, come racconta la bella biografia di Carlo Maria Lomartire («Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio»). Così come la vita di Reiss Romoli fu segnata dall'esperienza americana, che lui seppe in seguito trasferire alla Stet (futura Telecom). Diversamente dai nostri contemporanei, Mattei ebbe con i partiti un rapporto strumentale: per citare una sua celebre battuta, li usò come taxi. Non fu un santo, né un santino, com'è chiaro, ma un uomo ambizioso, spregiudicato e, all'occorrenza, capace di colpire sotto la cintola e di ungere le ruote perché girassero meglio, e più veloci. Fece questo però, e forse qui sta la più profonda differenza col presente, avendo in testa un'idea, una visione, quella di fare il bene dell'azienda e l'interesse del Paese, aiutandolo a rialzare la testa dall'abisso del fascismo, della guerra, della povertà. Mattei riuscì a rappresentare efficacemente, anche agli occhi del mondo, un'Italia «povera ma bella», giovane e piena di speranze. Un'Italia che aveva quello che più oggi le manca: l'entusiasmo, la voglia di ripartire e il senso per il futuro. «Sant'Enrico», per molti anni, li interpretò.

Dalla banca al museo. A Milano la via dell'arte – Pierluigi Panza

La scritta «Banca Commerciale italiana», che resterà affissa sotto il timpano del palazzo costruito da Luca Beltrami in piazza della Scala, da oggi museo, testimonia la fedeltà a un legame. Gran parte delle opere esposte all'interno, che costituiscono la seconda parte del museo che Banca Intesa ha aperto a Milano con il nome di Gallerie d'Italia (la sezione dell'800 era già stata inaugurata il 4 novembre 2011) provengono infatti dalla raccolta che il presidente della Banca Commerciale (Comit), Raffaele Mattioli, mise insieme. «Alcuni risparmiatori milanesi gradirono poco la fusione della Comit in Banca Intesa - racconta il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli -; questo museo ricolloca le opere di quella banca nella loro casa, rendendole disponibili gratuitamente a tutti». Con l'apertura di ieri sera di questa seconda parte del museo chiamato «Cantiere del '900» (189 le opere esposte tra complessive 3.000 a disposizione, molte custodite nello splendido caveau liberty visitabile a richiesta) si conclude l'apertura delle Gallerie d'Italia di Piazza Scala, 8.300 metri quadrati di collezioni distribuiti su un quadrilatero di palazzi storici in pieno centro a Milano. Le Gallerie sono il maggior intervento portato avanti da Progetto Cultura di Intesa Sanpaolo, «un progetto - sottolinea ancora il professor Bazoli - che è un vero e proprio programma culturale che si affianca al piano industriale dell'istituto, non la semplice destinazione di utili a scopi culturali. È un metodo che tutte le grandi imprese dovrebbero adottare per dare fiducia al Paese, difenderne la tradizione e allargarla». Una banca, dunque, è tornata a intervenire sul palcoscenico dell'offerta museale d'arte. E lo ha fatto in un contesto urbano che vede tre poli - queste Gallerie, il Museo del '900 di Palazzo Reale e la Pinacoteca di Brera - creare una sorta di «via dell'arte» a Milano, come ha sottolineato l'assessore alla Cultura, Stefano Boeri. Si tratterebbe ora di valorizzarla, operazione che passa attraverso una soluzione per Brera. Dove, in una eventuale fondazione di gestione, potrebbe sedere la Fondazione Cariplo, che è parte anche di Progetto Cultura. L'adattamento del Palazzo della Comit (il primo istituto dove venne collocato uno sportello bancario automatico in Italia) a museo, e il relativo allestimento, sono stati curati da Michele De Lucchi, che ha conservato i begli interni eclettici con magniloquenti colonne marmoree, lucernai floreali e decorazioni a cassettoni che strizzano l'occhio a un neorinascimento, ma non gli arredi. L'allestimento è piuttosto essenziale, non sovrappone niente e non interpreta l'esistente. La scelta museale delle opere esposte e del percorso in dodici sezioni è stata curata da Francesco Tedeschi. La parte dell'800, i cui spazi sono stati ora uniti a questi nuovi, era invece stata curata da Fernando Mazzocca. Nel museo sono esposte una selezione di opere significative dei protagonisti delle maggiori tendenze dell'arte italiana della seconda metà del secolo scorso. «Cantiere del '900» traccia un percorso chiaro e abbastanza didattico (come il catalogo), seguendo le principali correnti che si sono andate definendo: Spazialismo, Arte nucleare, Movimento Arte Concreta, Arte Programmata e Cinetica, Informale, Astrazione, Arte Povera, Concettuale e Pop Art fino alle sperimentazioni formali degli anni Novanta. Le sculture (Staccioli, Alik Cavaliere, Fontana...) fanno bella mostra all'ingresso del palazzo, sebbene la geometria cromatica del pavimento della banca renda difficile il contrasto con le opere stesse. Da qui, dal grande ingresso su

piazza della Scala, inizia il viaggio tra le opere. «Ci sono lavori di grande valore, come i Concetti Spaziali di Fontana», ricorda Tedeschi, e ricostruzioni significative come il settore dedicato all'Arte Cinetica presentata con il filmato del '62 quando venne lanciata a Milano da Munari ed Eco. Tra i maestri figurano quasi tutti i grandi nomi del '900 italiano: Capogrossi, Burri, Vedova, Crippa, Munari, Dorfles, Consagra, Scajola, Anceschi, Grazia Varisco, Schifano, Guttuso (insolitamente nell'ambito pop art?), Aricò e molti altri. In aggiunta al percorso della collezione vengono anche presentati due itinerari monografici. Il primo, intitolato Il colore come forma plastica, riguarda la cromia dal Futurismo a fine secolo; l'altro riguarda una delle installazioni più significative di Emilio Isgrò, L'ora italiana, che ricorda la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Gallerie di Piazza Scala ha avuto nel primo anno (quindi per la sola parte relativa all'Ottocento) un pubblico di oltre 140.000 visitatori. Ma l'impegno di Progetto Cultura di Intesa Sanpaolo potrebbe continuare. Il quadrilatero di questo museo, infatti, comprende anche la Casa del Manzoni, di proprietà comunale. Il progetto potrebbe essere quello di attivare una collaborazione al 50% con l'istituzione pubblica per migliorare le condizioni della storica abitazione, attiva e aperta al pubblico grazie alla cura di illustri studiosi.